

Rassegna del 16/06/2011

CONFCOMMERCIO

CORRIERE DELLA SERA ROMA	3	Corsa alla successione, via alle trattative	Foschi Paola	1
-----------------------------	---	---	--------------	---

ECONOMIA E POLITICA

REPUBBLICA	10	Spunta il piano per le pensioni, donne al lavoro fino a 65 anni - Piano del Tesoro sulle pensioni, donne a 65 anni e tagli alle più alte	Mania Roberto	2
REPUBBLICA	10	Risparmio di 10 miliardi entro il 2020 con il rinvio dell'uscita dal lavoro	r. ma.	4
SOLE 24 ORE	10	Sulla spesa la sfida dei tagli selettivi	Pesole Dino	6
SOLE 24 ORE	11	Interventi sull'Iva a rischio inflazione	Criscione Antonio - Trovati Gianni	8
REPUBBLICA	12	Insulti ai precari, bufera su Brunetta, Pd e Cgil: "Estremista, si dimetta"	Grion Luisa	9
SOLE 24 ORE	11	Pagamenti tracciati per il Fisco - Più moneta elettronica per aumentare la tracciabilità fiscale	Mobili Marco	10
CORRIERE DELLA SERA	40	Da Strasburgo via libera a Draghi. Il governatore vola dalla Merkel	Caizzi Ivo	12
SOLE 24 ORE	23	Energia: in arrivo maxi-bolletta da 63 miliardi - Maxi bolletta da 63 miliardi	Rendina Federico	13
GIORNO - CARLINO - NAZIONE	5	Intervista a Paolo Romani - Sos energia - Rinnovabili, carbone e petrolio italiano "Sepolto il nucleare, ecco il mix del futuro"	Farruggia Alessandro	15
SOLE 24 ORE	3	La crisi greca minaccia l'Europa - Allarme contagio sui mercati	Riolfi Walter	18
SOLE 24 ORE	2	La Bce avverte: pericolo contagio - Bce: è a rischio la stabilità dell'Eurozona	Romano Beda	20
REPUBBLICA	13	Sondaggi, sorpasso del centrosinistra	Favale Mauro	22

EDITORIALI E COMMENTI

STAMPA	1	L'impossibile riforma del Fisco	Lepri Stefano	24
SOLE 24 ORE	19	Il Punto - Da Bruxelles a Pontida, la strettoia di Tremonti in un quadro sfilacciato	Folli Stefano	25

ASSOCIAZIONI

SOLE 24 ORE	25	E' sui brand famosi il 70% degli acquisti	E.Sc.	26
-------------	----	---	-------	----

Confcommercio Possibile una staffetta Polidori-Roscioli per traghettare l'associazione fuori dall'impasse

Corsa alla successione, via alle trattative

La giunta solleciterà «le dimissioni o l'autosospensione» del presidente

I protagonisti



Carlo Sangalli



Giuseppe Roscioli



Roberto Polidori

«Non si parla di successione, almeno per ora...»: c'era imbarazzo ieri nelle parole di Enrico Tedeschi, vicepresidente di **Confcommercio** Roma e fedelissimo di Cesare Pambianchi. In mattinata - come previsto fin da prima dell'arresto del presidente - si è riunita a porte chiuse la giunta dell'associazione. Per adesso non è stato deciso nulla ufficialmente sul cambio della guardia al vertice. Anche se sotto traccia c'è già chi ha cominciato a muovere le pedine. Del resto la situazione è sull'orlo del collasso: **Confcommercio** Roma già prima di questa vicenda era in crisi finanziaria (come rivelato pochi giorni fa dal *Corriere* sono stati appena licenziati 20 dipendenti della sede romana) e anche in crisi di rappresentanza, schiacciata dalla morsa di potere crescente dell'Unione degli industriali di Aurelio Regina da un lato e dalla Cna di Lorenzo Tagliavanti dall'altro.

Insomma, **Confcommercio** Roma già navigava in acque tempestose. E avere il presidente in carcere non aiuta in questi casi. «Senza considerare - aggiunge un membro di

giunta chiedendo l'anonimato - l'effetto delle intercettazioni pubblicate sui giornali: molti nostri associati faticano ad arrivare alla fine del mese, che cosa penseranno di un presidente che ride della crisi?». L'affaire giudiziario rischia dunque di indebolire l'associazione. Così, anche se le attestazioni di solidarietà sono arrivate in maniera unanime, in silenzio si prepara la lotta per la successione alla presidenza, che Pambianchi ricopre ormai da dieci anni, ma che prima degli sviluppi dell'inchiesta giudiziaria non sembrava affatto traballante nonostante i problemi (anche gravi) dell'associazione.

In ballo, per adesso, ci sono due nomi: Roberto Polidori, che guida Federabbigliamento, settore che nella **Confcommercio** numericamente ha un grande peso; e Giuseppe Roscioli, presidente degli albergatori, una delle federazioni più ricche dell'associazione dei commercianti. Il timing è ancora da definire, ma secondo quanto trapelato la giunta - passato il clamore di questi giorni - vorrebbe convincere

Pambianchi a farsi da parte trovando una formula che - osserva il presidente di una delle categorie associate - non leda il principio della «presunzione di innocenza» ma «garantisca a **Confcommercio** di andare avanti senza ombre». Se non saranno dimissioni, potrebbe essere un'autosospensione, nominando un presidente aggiunto che assuma tutti i poteri. E in quest'ottica la soluzione potrebbe essere una staffetta fra i due candidati: reggenza pro-tempore a Polidori per un periodo di transizione di qualche mese utile per traghettare l'associazione fuori dagli echi della bufera giudiziaria; e poi nomina di Roscioli.

C'è però un terzo protagonista, che potrà influenzare la successione: è Carlo Sangalli, presidente nazionale di **Confcommercio**, che vorrebbe approfittare della situazione per riallacciare i rapporti con l'associazione territoriale romana. Le relazioni fra i vertici na-

zionali e Cesare Pambianchi infatti negli ultimi tre anni si sono fatti sempre più tesi, spesso al limite della rottura. E i tentativi di riavvicinamento si sono sempre rivelati inutili. Ora però Sangalli potrebbe offrire un posto in giunta nazionale al presidente romano. A patto che la scelta sia concordata. E se si trovasse un accordo, per la **Confcommercio** capitolina sarebbe un'occasione di rilancio dopo anni di isolamento.

Paolo Foschi

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tremonti e Sacconi

Prevista anche l'ipotesi di tagliare quelle più ricche

Spunta il piano per le pensioni donne al lavoro fino a 65 anni

MANIA E PETRINI
ALLE PAGINE 10 E 11

Piano del Tesoro sulle pensioni donne a 65 anni e tagli alle più alte

Nel menu di possibili misure l'aumento dei contributi cocopro

Le riforme previdenziali



AMATO

Riforma 1992: indicizzazione legata dai salari, età di vecchiaia elevata a 60 e 65 per donne e uomini



DINI

Riforma 1995: il calcolo della pensione è basato sui contributi versati e non sull'importo delle ultime retribuzioni



MARONI

Riforma 2004: innalza l'età minima (anzianità) da 57 fino a 60 anni, fermi restando i 35 anni di contributi (è lo scalone)



PRODI

Riforma 2007: cancella lo scalone voluto da Maroni prevedendo un aumento graduale dell'età pensionabile minima (scalini)



TREMONTI

Riforma 2010: alza l'età minima delle donne nel pubblico impiego a 61 anni nel 2011. Arriverà poi a 65 anni nel 2012

Ma Sacconi e la Lega non sono convinti dell'idea: avrebbe un forte impatto al Nord

ROBERTO MANIA

ROMA — Stop alla Scala mobile sulle pensioni più alte o, in alternativa, un contributo di solidarietà sugli assegni d'oro; aumento graduale dell'età pensionabile delle donne a 65 anni anche nel settore privato. La previdenza entra, con queste due ipotesi, nel menù dei tecnici della Ragioneria e del ministero del Lavoro che stanno preparando le misure

per la maxi-manovra da 40 miliardi che servirà, in base ai patti europei, a raggiungere il pareggio di bilancio nel 2014. La manovra dovrebbe essere esaminata dal Consiglio dei ministri del 23 giugno insieme alla delega *light* sulla riforma fiscale (con le tre aliquote e le cinque imposte) preparata dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti.

Le scelte politiche si faranno a ridosso del varo della manovra economica ma, ormai, appare scontato che i tagli riguarderanno anche le pensioni, oltreché il pubblico impiego (si ipotizza un nuovo blocco della contrattazione nel 2013), la sanità (con l'in-

troduzione dei costi standard al posto di quelli storici) e gli enti pubblici (nel mirino c'è soprattutto l'Ice, l'Istituto per il commercio estero).

Tagli, ma non solo nella previdenza, perché al ministero del



Lavoro puntano a correggere alcune storture della ricongiunzione (il passaggio dei contributi da un ente a un altro) e della cosiddetta "totalizzazione" (si possono cumulare i contributi versati a più enti per ottenere una sola pensione). Ed è probabile anche un intervento per alzare l'aliquota contributiva dei lavoratori atipici con contratto di collaborazione (i co.co.pro) attualmente intorno al 26 per cento contro il 33 per cento circa a carico dei dipendenti con contratto standard. Una misura che serve a aumentare il montante contributivo sul quale verrà calcolata la pensione futura.

Sotto la spinta di una sentenza della Corte di Giustizia europea il governo ha già innalzato l'età pensionabile delle dipendenti del pubblico impiego. Quest'anno è passata da 60 a 61 anni e nel 2012, con un balzo di ben quattro anni in una volta sola, arriverà al traguardo dei 65 anni, raggiungendo quella prevista per gli uomini. Ora la Ragioneria ipotizza di estendere la misura alle lavoratrici del settore privato. Una linea però che troverebbe molti ostacoli. A parte quello prevedibile dei sindacati, c'è, da sempre, la contrarietà dello stesso ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi. Perché — è il ragionamento che si fa al ministero — una cosa

è far restare le donne al lavoro in un ufficio pubblico per altri cinque anni, altra cosa è allungare il tempo del lavoro per un'operaia, magari alla catena di montaggio. E poiché questa figura di lavoratrice si concentra soprattutto nelle regioni settentrionali, è difficile che la Lega («sindacato del Nord», secondo la felice intuizione di Ilvo Diamanti) possa accettare una penalizzazione di questo tipo in una fase, tra l'altro, in cui il partito stenta a ritrovare la sua identità sociale.

Ma se quella per donne è un intervento ancora pieno di incognite, è dato per scontato il contributo di solidarietà sulle pensioni più alte. Non è ancora stato fissato un tetto, ma l'ipotesi più probabile è che si segua quanto fece Cesare Damiano, predecessore di Sacconi al ministero del Lavoro. Un blocco della indicizzazione delle pensioni più alte (attualmente vengono adeguate solo al costo della vita e non più alla dinamica dei contratti di lavoro), così da recuperare risorse per alzare il tasso di copertura dall'inflazione dei trattamenti più bassi (oggi più o meno al 75 per cento). Damiano, con una specie di contributo di solidarietà strutturale, bloccò le pensioni superiori a 3.800 euro lordi mensili. Con un risparmio intorno ai 140 milioni di euro l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

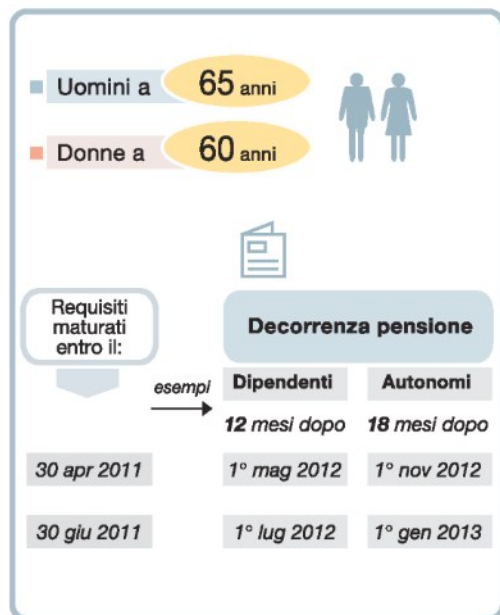
La riforma

Per le donne del settore privato l'età pensionabile aumenterebbe di un anno ogni biennio

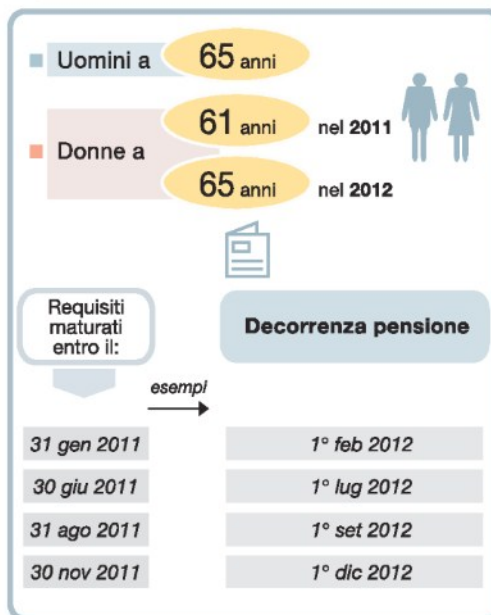
Risparmio di 10 miliardi entro il 2020 con il rinvio dell'uscita dal lavoro

Le pensioni di vecchiaia

Dipendenti privati e autonomi



Dipendenti pubblici



L'ipotesi di aumento dell'età pensionabile per le donne (settore privato)

2012	61
2013	61
2014	62
2015	62
2016	63
2017	63
2018	64
2019	64
2020	65

L'ipotesi allo studio della Ragioneria realizzerebbe la parità di trattamento

ROMA — Parità tra uomo e donna nell'accesso alla pensione di vecchiaia: 65 anni per entrambi. È l'ipotesi *hard* sulla quale stanno lavorando i tecnici della Ragioneria. Un'ipotesi ad alto rischio sociale, ma molto "appetitiva" sul piano finanziario. Perché l'aumento dell'età pensionabile delle donne (attualmente è fissata a 60 anni contro i 65 per gli uomini) farebbe risparmiare ogni anno circa un miliardo di euro. Fino a dieci miliardi, dunque, dal 2012 al 2020. Una misura strutturale con effetti molto consistenti sul bilancio statale. Ma difficile da percorrere dal punto di vista politico in una fase in cui il consenso nei confronti del governo sta progressivamente calando. C'è uno scarto dunque tra le analisi degli uomini della Ragioneria e la cautela politica con la quale intendono muoversi sia il ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, sia quello dell'Economia, Giulio Tremonti, molto sensibile in questi tempi a non inci-

nare il suo rapporto con i sindacati. Di certo, però, sulle loro scrivanie, quella proposta c'è.

La possibilità di equiparare l'età pensionabile di uomini e donne era già stata presa in considerazione due anni fa, quando il governo fu costretto (pena il pagamento di una grossa multa per inadempimento) a rispettare una sentenza della Corte di Giustizia europea che stabiliva, secondo il principio di non discriminazione, lo stesso trattamento tra uomini e donne.

Il governo ha così portato da quest'anno a 61 anni l'età necessaria, anche per le donne del pubblico impiego, per poter ottenere la pensione di vecchiaia. E con un salto di quattro anni, nel 2012 l'età salirà a 65. A regime si otterrà un risparmio di tre miliardi e 950 mila euro.

Con il provvedimento per le dipendenti del pubblico impiego si decise anche di destinare le risorse risparmiate a favore delle politiche familiari, per conciliare, in particolare, la vita lavorativa e familiare delle donne. Così, però, non è stato. I primi risparmi (120 milioni nel 2010) sono finiti nel Fondo strategico per il paese a so-

stegno dell'economia reale. Insomma non si sa a cosa siano effettivamente serviti, ma sicuramente non per le donne. Il vicepresidente della Camera, Emma Bonino (favorevole all'innalzamento dell'età), ha parlato di un «furto insopportabile».

L'aumento dell'età per le donne potrebbe aver un effetto perverso. Basta guardare alcune tabelle dell'ultimo Rapporto dell'Inps, dove emerge che la stragrande maggioranza (circa il 75 per cento) delle pensioni di anzianità (quella che si possono ottenere prima dell'età di vecchiaia) va agli uomini, il resto alle donne. Le quali, già ora, accedono alla pensione prevalentemente attraverso la vecchiaia (sono circa il 70 per cento del totale) a causa di vuoti



contributivi dovuta alla discontinuità lavorativa. Perché una quota significativa di donne è costretta ad abbandonare il lavoro quando diventa mamma e prova negli anni successivi a trovarne un altro. L'innalzamento dell'età finirebbe per danneggiare ulteriormente la condizione della donna nel mercato del lavoro. Un esempio: dal 2013, quando scatterà "quota 97" come somma tra età e contributi, gli uomini (che in media hanno più versamenti) potrebbero andare in quiescenza con 62 anni e le donne mediamente con 65. Sono anche questi i dubbi del ministro del Lavoro, Maurizio Sacconi, che da sempre si è schierato contro questa ipotesi.

(r. ma.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sulla spesa la sfida dei tagli selettivi

Beni e servizi, pubblico impiego e pensioni: i risparmi previsti per ridurre le tasse

Costi della politica. In arrivo una nuova stretta su enti pubblici, voli di Stato e auto blu

Pressing della Lega. Il Carroccio insiste per scelte coraggiose ma dice no ai tagli lineari

Dino Pesole

ROMA

■ Tagliare la spesa è operazione complessa, politicamente rischiosa, ma obbligata quando si persegue l'obiettivo del pareggio di bilancio nel 2014, e si lavora a un'impegnativa riforma fiscale. La premessa è che il 48% della spesa è nelle mani degli enti locali e delle Regioni, e che buona parte del mare magnum dei 784 miliardi, pari al 50,6% del Pil (è il totale della spesa delle amministrazioni pubbliche), è assorbita da salari, stipendi, pensioni e dagli interessi che occorre pagare ogni anno per sostenere il debito pubblico (70,1 miliardi pari al 4,5% del Pil).

Il risultato del 2010 è incoraggiante, perché per la prima volta da decenni la spesa primaria (al netto degli interessi) è scesa in valore assoluto, segnando una flessione di 14 miliardi rispetto a quanto previsto dal Governo. E tuttavia, la dimensione totale della spesa in rapporto al Pil resta di circa 3 punti al di sopra del valore del 2007 (3,5 punti per la sola spesa corrente). Come segnala il ponderoso rapporto 2011 della Corte dei Conti sul coordinamento della finanza pubblica, il ripristino dei valori programmatici «necessita di una consistente azione di natura discrezionale».

Tagli selettivi, dunque, come sollecita lo stesso governatore della Banca d'Italia, Mario Draghi.

Si può partire dalla spesa delle amministrazioni pubbliche per consumi intermedi, pari a ben 136,1 miliardi nel 2010, in leggera flessione rispetto ai 137 miliardi del 2009. Il capitolo previdenza è il più consistente, con un peso totale di 298,1 miliardi. Una delle ipotesi allo studio dei tecnici dell'Economia prevede al riguardo che si completi l'allineamento a 65 anni dell'età pensionabile delle donne con l'estensione al settore privato, con un risparmio quantificabile in circa 6 miliardi. Poi nel menu è compreso il pubblico impiego (i redditi da lavoro

dipendente assorbono 171 miliardi di spesa), e l'ipotesi è che si prosegua nel congelamento degli aumenti contrattuali.

Le spese in conto capitale sono ormai in caduta libera (-18,5%) e dunque, se mai, occorrerebbe incrementarle. Restano i 62,3 miliardi ascritti alla voce «altre spese correnti». Il taglio dei costi della politica, cui ha fatto riferimento il ministro dell'Economia Giulio Tremonti («meno voli blu e più Alitalia») rientra nel menu, ma anche l'impegno per le missioni militari è tutt'altro che trascurabile. La variabile politica è decisiva, come mostra il pressing di queste ore della Lega perché si dia, tra l'altro, un segnale immediato a cominciare dalla Libia: «L'Italia - osserva il ministro dell'Interno, Roberto Maroni - deve seguire l'esempio del congresso Usa e non destinare più fondi per la guerra in Libia ma solo per la stabilizzazione del paese». Non vanno bene poi i tagli lineari che pesano per il 36% degli stanziamenti per la sicurezza. Occorre reintegrare i fondi per un miliardo, chiede Maroni in una lettera a Berlusconi e Tremonti.

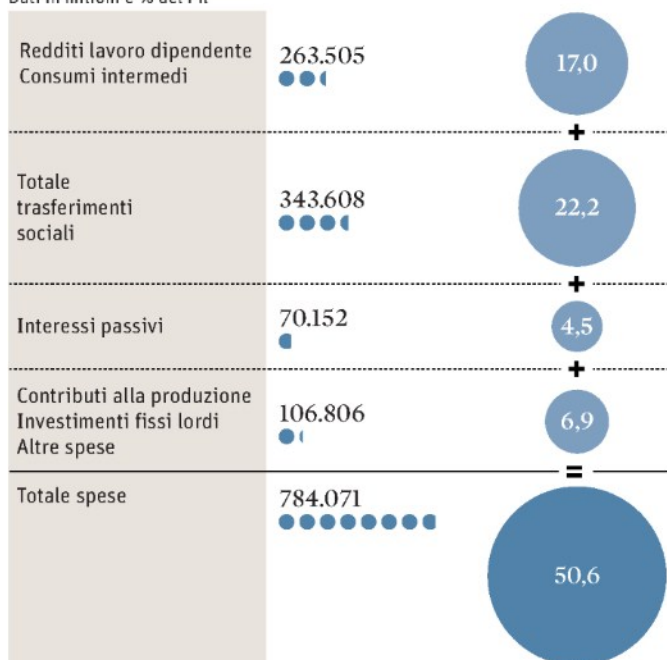
E poi lotta a sprechi, duplicazioni che si annidano un po' ovunque. Potrà soccorrere una rinnovata «spending review», e dunque anche prefetture e province da accorpate. Il gruppo di lavoro presieduto da Piero Giarda in preparazione della riforma fiscale propone un'altra indicazione di percorso: intervenire sulle sacche di inefficienza produttiva nella produzione di servizi pubblici. Per Daniele Franco, direttore centrale della Banca d'Italia, sarebbe utile una «regola vincolante» di tre anni, che fissi limiti pluriennali, con l'esclusione delle spese «direttamente collegate al ciclo economico», come la cassa integrazione e l'indennità di disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La spesa di ministeri, enti e Regioni**I PRINCIPALI AGGREGATI NEL 2010**

Dati in milioni e % del Pil

**48%****La spesa di Regioni e enti locali**

Quasi la metà della spesa (48%) è oggi amministrata da Regioni ed enti locali la cui responsabilità è cresciuta molto nei decenni per il progressivo decentramento di poteri. Il trasferimento della spesa vale sia per le uscite correnti sia per gli investimenti. Le amministrazioni locali gestivano nel 1951 il 19,7% della spesa in conto capitale complessiva, quota che è salita a l'62,2% nel 2008. Servizi generali, ambiente, sanità, attività culturali, protezione sociali: queste le funzioni per le quali il peso delle amministrazioni locali è cresciuto nei decenni a fronte di una progressiva riduzione delle uscite per voci come la difesa, la sicurezza pubblica, la giustizia e l'istruzione, che restano nelle mani dello Stato centrale

Fonte: Documento di economia e finanza - Programma di stabilità

1**IL GIRO DI VITE
SUI CONSUMI INTERMEDI**

■ La spesa per i consumi intermedi delle amministrazioni ha segnato un calo, l'anno scorso, per circa un miliardo (su una grandezza complessiva di 137 miliardi). L'obiettivo è ridurre ulteriormente questa voce di uscite in cui si anniderebbero ancora molti sprechi. Punto di partenza un maggiore ricorso alla Consip

2**NUOVO BLOCCO
DEI CONTRATTI**

■ Le misure adottate con la manovra dell'anno scorso sul lavoro pubblico (blocco dei contratti, degli scatti e delle progressioni automatiche) hanno generato risparmi per 7,7 miliardi. Ora si prospetta l'ipotesi di un nuovo blocco nel 2013, quando si sarebbe dovuta riaprire la trattativa per il rinnovo triennale

3**AUMENTO DELL'ETÀ
PER LE PENSIONI ROSA**

■ Potrebbe garantire risparmi fino a 6 miliardi l'aumento del requisito per il pensionamento di vecchiaia delle donne nel settore privato a 65 anni. Una misura politicamente molto complessa da affrontare ma che allineerebbe la normativa a quella che è già stata adottata nel settore del pubblico impiego

Le ipotesi allo studio. Elevare dal 4 al 6% l'aliquota agevolata potrebbe avere un impatto sui consumi dei beni di prima necessità

Interventi sull'Iva a rischio inflazione

Antonio Criscione
Gianni Trovati

■ Gli effetti reali della riforma fiscale a cui il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, e l'intero Governo affidano le speranze di rilancio dipendono in gran parte da come si risolverà il rebus della copertura finanziaria, per non diminuire il gettito complessivo (e «non spaccare il bilancio», come ha avvertito lo stesso Tremonti). L'incognita chiave, dunque, è su chi sarà chiamato a pagare i benefici che dovrebbero derivare dal ridisegno delle aliquote Irpef.

Per capire il grado di difficoltà dell'operazione, basta ricordare come si sia rivelato finora irrealizzabile un intervento tutt'altro che epocale, cioè la promessa revisione dei coefficienti di ammortamento fiscale per i beni acquistati dalle imprese. Per realizzarlo, occorre fare delle scelte, e decidere chi ne beneficerà di più (in termini di ammortamenti più veloci) e chi meno (con una deducibilità fiscale spalmata in più anni).

Le scelte da compiere per far partire la riforma fiscale sono molto più pesanti, come mostrano le ipotesi circolate in questi

giorni. La prima riguarda un aumento dell'Iva, che potrebbe alzare di un punto le attuali aliquote del 10% e 20%, oppure aumentare di due punti la richiesta sui beni che oggi sono al 4 per cento. Il vantaggio sarebbe quello di trovare una copertura certa alla flessione dell'Irpef, e va ricordato che il confronto internazionale (condotto da Eurostat) mostra che l'Iva italiana è fra le più basse, anche grazie alle tante esenzioni e alla diffusione dell'aliquota ridotta. Questa scelta, però, è tutt'altro che neutra. Far passare l'aliquota più bassa dal 4 al 6%, per esempio, significa aumentare del 50% l'Iva sugli alimenti di base (farina, frumento, legumi eccetera) e sulle prime case non di lusso acquistate direttamente presso i costruttori. L'intervento sull'aliquota del 10%, invece, si traduce in rincari per gli immobili diversi dall'abitazione principale (sempre se acquistati dal costruttore) e per carne, pesce, frutta, ortaggi. Si tratta, naturalmente, di prodotti consumati da tutti, a prescindere dal reddito, e il bilancio finale dipenderà dall'entità del guadagno in termini di Irpef; che, peraltro,

non potrebbe toccare gli oltre 10 milioni di «incapienti», cioè proprio le fasce più deboli della popolazione. Senza contare i possibili effetti inflattivi. La casa è fra i beni che potrebbero subire novità anche dall'altro fronte di interventi, quello legato alla "semplificazione" degli sconti fiscali. Tra quelli di cui si è parlato ci sono i benefici per la prima casa, che secondo alcune ipotesi potrebbero essere eliminati per chi ha redditi oltre una certa soglia. Attualmente gli sconti non spettano per chi acquista una casa di lusso: legarne la soppressione al reddito (visto che le imposte su quest'ultimo colpiscono principalmente dipendenti e pensionati) più che al valore delle case acquistate, potrebbe finire per favorire chi nasconde redditi al Fisco. Gli altri strumenti, oltre alla lotta all'evasione (che però non è indolore, come mostrano le misure di questi giorni per ammorbidire la riscossione), confidano nei tagli alla spesa pubblica: un capitolo potenzialmente enorme, che va precisato e soprattutto reso più efficace rispetto ai tentativi precedenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scelte sotto esame

I vantaggi e gli svantaggi collegati alle principali misure ipotizzate per la riforma fiscale

MISURA



I PRO



I CONTRO

Aumento aliquote Iva



Incremento del gettito fiscale in grado di finanziare gli interventi di riduzione dell'Irpef; le ipotesi in campo puntano sull'aumento dell'1% delle aliquote al 10% e 20%, oppure sull'aumento del 2% dell'aliquota al 4%

Rischio di freno ai consumi e di spinte inflazionistiche. L'Iva pesa su tutti i consumatori senza distinguere fra la capacità contributiva di ciascuno

Revisione degli sconti fiscali



Semplificazione di un sistema che si è strarificato in maniera disordinata negli anni, e che oggi conta 476 bonus per un valore di 161 miliardi

Abbandono dei premi a comportamenti dei contribuenti ritenuti "virtuosi" o meritevoli di tutela e quindi oggi incentivati

Lotta all'evasione



Aumento dell'equità sociale e rimozione di elementi di distorsione del mercato interno

Sostenibilità politica (anche alla luce delle norme che oggi attenuano l'incisività della riscossione)

Taglio spesa pubblica



Eliminazione di sprechi e migliore sostenibilità dei conti pubblici, che offrirebbero più margini di manovra

Rischi di effetto annuncio, alla luce degli scarsi risultati ottenuti nell'applicazione concreta dei tentativi precedenti

Rendite finanziarie



L'aliquota unica al 20 per cento per le aliquote finanziarie razionalizza il relativo prelievo

Il rischio è di colpire allo stesso modo la rendita e i risparmi delle famiglie

Insulti ai precari, bufera su Brunetta Pd e Cgil: "Estremista, si dimetta"

Ondata di proteste sul web. Il ministro: contro di me un agguato

**"Rifarei tutto
ma mi riferivo
a quell'Italia
che va ai convegni
per insultare"**

LUISA GRION

ROMA — Brunetta è nella bufera. I tempi in cui il titolare della Funzione pubblica si autoproclamava «il più amato dagli italiani» sono lontani: ieri il video in cui il ministro insulta i precari ha fatto il giro di Internet suscitando proteste, polemiche, imbarazzo e da più parti la richiesta di dimissioni.

Tutto è nato martedì, all'uscita di un convegno: un gruppo di presenti ha chiesto la parola, il ministro - saputo che erano della "Rete dei precari della Pubblica amministrazione" - se n'è andato apostrofandoli con un «io con voi non ci parlo, siete l'Italia peggiore». Affermazioni definite dall'opposizione e dal sindacato come «estremiste» e «volgari».

Brunetta, per difendersi, ha di nuovo attaccato (anche attraverso un video diffuso su Youtube). «Non volevo riferirmi al precariato tout court», ha precisato, «ma a quell'Italia che irrompe sistematicamente nei convegni per insultare i presenti. Riderei e rifarei tutto, è stato un agguato mediatico, complici i giornali carichi di precari». E ancora: «Basta con la retorica del precariato: ci sono 4 milioni di stranieri che vengono a fare i lavori che gli italiani non vogliono fare. Se si vuole lavorare, si vada alle 5 di mattina ai mercati generali a scaricare le cassette».

Immediata la reazione politica e, ancor più, quella del web. Alla pagina Facebook del ministro ieri sera erano già arrivati 7 mila messaggi, pochi d'appoggio, la stragrande maggioranza di insulti. Molti «vattene», «il popolo della Rete vi spodesterà dai vostri troni», ma anche un «morirai», «spero in una falciatrice», e un «la

pallottola non te la leva nessuno», scomparso dopo una manciata di minuti. Ondata di proteste sulla quale lo staff del ministro fa sapere di non aver praticato alcuna censura: «Dove ci sono i termini per intervenire lo faremo e gli interessati ne risponderanno davanti alla legge». Ma il comportamento del ministro ha creato imbarazzi anche fra i militanti del Pdl. A "Spazio azzurro", il sito che ne raccoglie gli umori, sono arrivate richieste di dimissioni: «Ricordati che la parte peggiore dell'Italia ti paga lo stipendio».

Dal web alla politica: reagisce l'opposizione. Per Rosy Bindi, «Brunetta non ha il software per fare il ministro»; Casini si chiede se «sia un energumeno inadatto a governare». Il leader del Pd Bersani parla di «divorzio fra governo e realtà», il responsabile economico Fassina ricorda il danno dei tagli al lavoro precario ed ora «la beffa degli insulti». Niki Vendola, leader di Sel, giudica le parole di Brunetta «inaccettabili, segno di una regressione civile». La Federazione Nazionale della Stampa fa notare che «gli insulti del ministro sono la dimostrazione dell'abisso che separa una certa politica dai problemi drammatici della società italiana». Per la Cgil il comportamento del ministro è stato «volgare» e le sue spiegazioni, il giorno dopo, «una toppa peggiore del buco». Pochi i messaggi di solidarietà: la collega Giorgia Meloni, ministro della Gioventù, cerca di sedare le polemiche: «Se i ragazzi cercano lo scontro il risultato non può essere costruttivo». Questo pomeriggio, al ministero, sit-in di protesta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Pronte le linee guida anti-evasione: meno contante e conflitto di interessi per l'emersione

Pagamenti tracciati per il Fisco

Bonus investimenti nel Sud: finanziamenti dai fondi Ue non spesi

■ Più tracciabilità dei pagamenti con l'incentivo all'uso di bancomat e carte di credito, da potenziare gli studi di settore e il redditometro. Sono alcune delle raccomandazioni emerse dal documento conclusivo del tavolo sulla riforma fiscale coordinato da Enrico Giovannini, presidente dell'Istat. Dal tavolo sono arrivate più proposte per il rafforzamento del contrasto di interessi: rendere "appetibile"

per i contribuenti il rispetto delle regole fiscali concedendogli un vantaggio economico.

Per la copertura del credito di imposta per gli investimenti al Sud, invece, si punta al Fondo europeo di sviluppo regionale. Nel mirino le risorse non ancora spese: per determinare la dote disponibile, sarà decisiva la ricognizione con le regioni sui target mancati lo scorso 31 maggio.

Servizi ► pagina 8 e 11

Più moneta elettronica per aumentare la tracciabilità fiscale

Redditometro e studi di settore potenziati

Il tavolo sull'evasione. Vanno pubblicati i dati di chi non paga tributi e imposte

Effetti. Aumentare l'imposta sui consumi per ridurre l'Irpef penalizza gli incapienti

LE RACCOMANDAZIONI

Troppe partite Iva in agricoltura e lavoro para-subordinato. Stop ai condoni: effetti negativi sul gettito

Marco Mobili
ROMA

■ Moneta elettronica e incentivi all'abbandono dell'uso del contante. Potenziamento del contrasto di interessi, soprattutto mirato nelle aree a più alto indice di evasione. Ma anche un «no» secco ai condoni e una sostanziale riduzione del numero di partite Iva. Da sfruttare a pieno semplificazioni, razionalizzazioni e stabilizzazioni delle regole fiscali così da ridurre errori e il proliferare del contenzioso.

Sono solo alcune delle principali indicazioni di policy per contrastare l'evasione, che arrivano dal

tavolo della riforma fiscale coordinato da Enrico Giovannini, presidente dell'Istat, incaricato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, di studiare l'economia sommersa. È da queste considerazioni che dovranno scaturire alcune decisioni strategiche nella lotta all'evasione da cui poter attingere parte delle risorse per finanziare la riforma fiscale.

Dal tavolo sono arrivate più proposte per il rafforzamento del contrasto di interessi: rendere "appetibile" per i contribuenti il rispetto delle regole fiscali concedendogli un vantaggio economico. Difficile però, secondo le Entrate, un uso generalizzato del meccanismo. Potrà essere efficace solo in aree a maggiore evasione e se affiancato alla tracciabilità dei pagamenti. Strategico per aumentare la compliance dei contribuenti, potrà rivelarsi, infatti, il ricorso alla moneta elettronica.

L'addio al contante dovrebbe essere addirittura sostenuto con incentivi, cui potrebbero contribuire le banche. I costi per il sistema Italia prodotti dall'uso della cartamoneta sono stimati dall'Abi in 10 miliardi di euro.

Importante, anche per non condurre una lotta all'evasione "invasiva", l'affinamento degli strumenti di compliance. Lo scambio di dati e informazioni tra fisco e le altre amministrazioni, ad esempio, dovrà essere continuo soprattutto sui risultati delle ispezioni e degli accertamenti eseguiti.

Critiche al nuovo redditometro: dovrà essere costruito sulla base di criteri trasparenti, con una metodologia scientificamente condivisa. A cui si dovrebbe aggiungere il contributo di esperti italiani e internazionali. Tre principi che, così come emergono dal rapporto, appaiono in contraddizione con i lavori di costruzione del nuovo strumento di accerta-

mento sintetico che l'agenzia delle Entrate vorrebbe presentare a imprese e professionisti nelle prossime settimane. Da più di un'associazione, come si legge nel "rapporto Giovannini", è stato evidenziato, poi, come il redditometro dovrà essere reso coerente con lo spesometro, soprattutto evitando di «ledere le garanzie previste dallo statuto del contribuente».

Sarà necessario anche potenziare gli studi di settore, prevedendo aggiornamenti annuali a



fronte di cambiamenti del ciclo economico e di andamenti congiunturali. Meno partite Iva, soprattutto in agricoltura, nel parasubordinato e nello spostamento degli adempimenti in materia di Iva dalla vendita al dettaglio a quella all'ingrosso.

Fondamentale sarà anche conoscere il "nemico" da combattere. Va definito un indicatore ufficiale dell'evasione per monitorare con esattezze l'evoluzione del fenomeno. Il nero va distinto per tipologie e struttura del contribuente, per tributo e per categoria economica.

Un aiuto per far crescere la compliance potrà arrivare dalla pubblicità dei dati sull'evasione. A partire dai contribuenti che traggono vantaggi dal non pagare le imposte. O come i dati delle imprese che beneficiano di contribuzione e finanziamenti pubblici.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

» **Il vertice a Berlino** Oggi l'incontro sulla gestione della crisi nell'area-euro

Da Strasburgo via libera a Draghi Il governatore vola dalla Merkel

L'opposizione

I soli voti contrari all'Europarlamento sono venuti dai comunisti che contestano le politiche del rigore

DAL NOSTRO INVIATO

BRUXELLES – La commissione per gli Affari economici e monetari dell'Europarlamento ha approvato il via libera alla nomina del governatore della Banca d'Italia Mario Draghi alla presidenza della Banca centrale europea di Francoforte (Bce), dando un segnale molto chiaro. Con 33 voti favorevoli, due soli contrari e quattro astenuti, si può aspettare un consenso plebiscitario per il candidato italiano nella votazione dell'intera Assemblea degli eurodeputati il 23 giugno prossimo. Sarà questo l'ultimo atto procedurale prima della nomina ufficiale alla guida della Bce nel Consiglio dei capi di Stato e di governo dell'Ue in programma il 24 e 25 giugno. Già oggi Draghi è atteso a Berlino dalla cancelliera tedesca Angela Merkel per un colloquio bilaterale sui problemi economici, finanziari e politici dell'Eurozona, esasperati dalle perduranti incertezze sul piano di salvataggio della Grecia.

Martedì scorso il governatore di Bankitalia si era sottoposto a due ore e mezza di domande e risposte davanti alla stessa commissione per gli Affari economici a Bruxelles. Il presidente di questo organismo parlamentare, la liberaldemocratica britannica Sharon Bowles, ha definito «molto competente e interessante» l'esposizione di Draghi, che in precedenza aveva inviato agli eurodeputati una sintesi della sua carriera professionale e

delle risposte scritte a un questionario su come intende guidare l'istituzione di Francoforte. Nell'audizione Draghi ha mostrato disponibilità, attenuando perfino il suo scetticismo sulla tassa sulle transazioni finanziarie, che ha un consenso maggioritario nell'Europarlamento. Alcuni accenni ironici nelle domande hanno sottolineato l'abilità del candidato italiano di dimostrarsi «più tedesco dei tedeschi» quando c'era da ottenere la decisiva approvazione della Merkel. Momenti di tensione sono stati provocati dalle richieste di chiarimenti sul suo passato nella banca d'affari privata Goldman Sachs.

Ma l'esito del voto fa intuire che gli eurodeputati hanno inteso solo lanciare un ammonimento e rimarcare il loro dovere di vigilare attentamente sull'operato della Bce.

Il parere dell'Europarlamento sul candidato al vertice di Francoforte, che non è vincolante, assume un valore politico importante proprio perché la commissione per gli Affari economici e monetari funge di fatto da controllore sull'attività della Bce per conto dei cittadini. Periodicamente il presidente e gli altri membri del direttivo di Francoforte devono confrontarsi con gli eurodeputati. Draghi ha detto di aver apprezzato il senso della sua audizione a Bruxelles considerandola un «esercizio di democrazia». I due no alla sua candidatura sono arrivati dai comunisti, che contestano le politiche di austerità promosse dalla Bce. L'astensione dei verdi rinvia a una verifica concreta sull'indipendenza rivendicata da Draghi, sia dai governi, sia rispetto al suo passato nella finanza privata.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Energia: in arrivo maxi-bolletta da 63 miliardi

Cresce il salasso energetico per l'Italia. A fine anno la bolletta per famiglie e imprese potrebbe segnare un record storico, superando i 63 miliardi di euro. Il ministro Romani ha annunciato misure per sbloccare le autorizzazioni per le estrazioni in Italia. ► pagina 23

Energia. Verso un esborso 2011 da record - De Vita (Unione Petrolifera): rilanciare le estrazioni in Italia

Maxi-bolletta da 63 miliardi

Il ministro Romani annuncia misure per sbloccare le autorizzazioni

Federico Rendina
ROMA

■ Non crescono i consumi petroliferi, ancora frenati dall'effetto crisi. Cresce però il salasso all'Italia, più del previsto: a fine anno la fattura energetica potrebbe segnare un record storico, superando i 63 miliardi di euro, 3 in più rispetto a quanto si prevedeva qualche mese fa, quasi 10 in più rispetto allo scorso anno che già aveva dilatato l'esborso di oltre 11 miliardi rispetto al 2009. E la fattura petrolifera potrebbe toccare i 36 miliardi, almeno un paio in più, con un progresso di ben 12 miliardi rispetto ad un 2010 che aveva fatto segnare un balzo di 8 miliardi rispetto al 2009. Un vero guaio, dovuto alla ripresa dei prezzi internazionali del greggio e del gas, ma anche a fattori tutti nostri, legati alla crisi della raffinazione che ci obbliga ad importare prodotti lavorati, ma soprattutto alla nostra cronica incapacità di usare decentemente le risorse petrolifere che abbiamo a disposizione.

Ecco l'atto di accusa, condito con le nuove prevedibili promesse di riscatto. A formulare la diagnosi e l'appello a muoversi è Pasquale De Vita, il presidente dell'Unione petrolifera impegnato ieri mattina nell'assemblea annuale dell'associazione. Certo, nel 2010 il petrolio ci è costato - ricorda De Vita - circa il 40% in meno rispetto alle quotazioni attuali. Ma ferma restando l'esigenza di «cercare soluzioni adeguate per la tutela ambientale, ritengo - incalza De Vita - che non vadano penalizzate le attività di ricerca che lo scorso anno hanno comunque permesso un risparmio di oltre 4 miliardi di euro sulla nostra fattura energetica».

Contromisure urgenti, ora che abbiamo ri-abbandonato il nucleare e dobbiamo rassegnarci ad accompagnare le promesse sull'avanzata delle rinnovabili con l'inevitabile egemonia di petrolio e gas ancora per decenni. Largo alle estrazioni. Come?

Rimediare al pantano autorizzativo, recuperare un confronto con le amministrazioni locali che tutto bloccano e tutto vogliono timonare (non solo nelle estrazioni petrolifere), e intanto spingere - suggerisce caldamente De Vita - sulle nuove tecnologie a disposizione per conciliare produzione e ambiente.

Esempio numero uno: il ricorso allo shale gas, da estrarre con la tecnica della fessurazione orizzontale «che anche l'Europa - ricorda De Vita - potrebbe produrre da un minimo di 60 miliardi di metri cubi ad un massimo di 200 miliardi, più di quanto ne producono oggi gli Stati Uniti che nei prossimi anni puntano all'autosufficienza per questo tipo di fonte».

Esempio numero due, meno noto: l'utilizzo della cattura e confinamento dell'anidride carbonica (Ccs) non solo per limitare l'effetto serra delle centrali elettriche a carbone ma anche per massimizzare le estrazioni, iniettando la CO₂ nei giacimenti non esauriti «per estrarre gran parte di quanto ancora presente altrimenti non recuperabile».

Stesso palcoscenico e stessi temi per il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani, che rassicura su una riscossa resa urgente anche dai nuovi segnali di tensione sui costi dell'elettricità: proprio ieri il Gme ha comunicato che a maggio il prezzo unico nazionale (pun) nella Bor-

sa dell'elettricità, prodotta in Italia quasi per intero con il gas metano, ha raggiunto i 71,28 euro a megawattora, impennandosi del 20,1% su base annua (+9,4% rispetto ad aprile).

Il Governo si sta muovendo - dice Romani - per riattivare al meglio le nostre estrazioni di petrolio e gas, confidando in «un significativo contributo già a partire da quest'anno». Romani cita in particolare gli «sviluppi attesi in Basilicata, dove la produzione aumenterà di oltre 90 mila barili al giorno» e «dell'offshore dove l'Italia vanta un primato mondiale in termini di sicurezza e dove c'è la possibilità di incrementare le nostre produzioni di gas, oggi di 7 miliardi di metri cubi l'anno, di ulteriori 3 miliardi». Questo nonostante «i meccanismi locali» rendano la sfida «complicatissima».

Mano alle regole? Ce n'è bisogno, denuncia però De Vita confermando gli allarmi lanciati dagli analisti di Assomineraria, ad esempio, o di Nomisma Energia. Agli intoppi che «negli ultimi 15 anni hanno ostacolato le prospettive dell'upstream» si è aggiunta nell'agosto scorso - ricorda Assomineraria - «una modifica del Codice dell'Ambiente (D.Lgs 128) stabilita dal Parlamento sull'onda emotiva dell'incidente del Golfo del Messico» che sbarrava la strada alle esplorazioni e a maggior ragione alle estrazioni di petrolio e gas nel raggio di 12 miglia dalle aree marine protette, e vieta comunque la ricerca di petrolio entro le 5 miglia da tutte le coste. Con un ulteriore «drammatico effetto» - denuncia Assomineraria - sulle già ostiche prospettive di sfruttamento.

I prezzi

Prezzi medi annui in valori correnti e costanti. Euro/litro

BENZINA



GASOLIO



Fonte: elaborazione Up



Gli approvvigionamenti di petrolio e la ricerca di nuovi giacimenti in Italia**LE IMPORTAZIONI DI GREGGIO**

Dettaglio dei Paesi
del Medio Oriente
e Nord Africa

 Valori assoluti in milioni
di tonnellate, anno 2010

 Peso sul totale
importazioni

 Variazione
verso il 2009

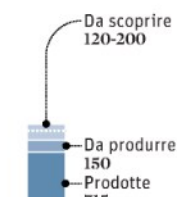


	ALGERIA	ALTRI AFRICA	ARABIA SAUDITA	EGITTO	IRAN	IRAQ	KAZAKHSTAN, AZERBAIJAN	LIBIA	MARE DEL NORD E ALTRI EUROPA	RUSSIA	SIRIA	TUNISIA
	0,7	4,1	5,6	1,4	10,4	7,4	14,0	18,2	1,8	12,0	2,5	0,3
	0,9%	5,2%	7,1%	1,8%	13,3%	9,5%	17,8%	23,1%	2,3%	15,1%	3,2%	0,3%
	+53,2%	+4,8%	+20,5%	-22,3%	+80,6%	-14,7%	+30,6%	-11,1%	-40,8%	-21,9%	+104,4%	+12,6%

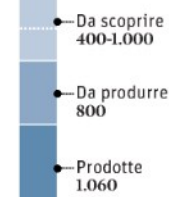
Fonte: Unione petrolifera; Assomineraria

RISERVE ACCERTATE E RISERVE POTENZIALI RESIDUE**Gas**

Miliardi di metri cubi

**Petrolio**

Milioni di barili

**LA PAROLA
CHIAVE****Sequestro CO²**

● La Carbon Capture and Storage (CCS) è una tecnica per neutralizzare, o almeno arginare, l'emissione in atmosfera dei gas responsabili del surriscaldamento terrestre, specie prodotti in gran quantità dalle centrali a carbone. Il sequestro avviene utilizzando procedimenti anche chimici con cui si separa il carbonio e lo si rende trasportabile (ad esempio fluidificandolo). Quindi si provvede a rinchiuderlo in adeguati depositi, prevalentemente sotterranei come quelli ricavati dai vecchi giacimenti di idrocarburi sfruttati. In prima fila nella sperimentazione e utilizzo di questa tecnica in Italia c'è l'Enel.

BOLLETTA AL RECORD STORICO. IL MINISTRO ROMANI: USEREMO UN MIX DI FONTI

Dopo il no al nucleare il Governo (nella foto il ministro Paolo Romani) studia il nuovo piano energetico nazionale che si baserà su rinnovabili, metano, carbone e petrolio italiano

SOS ENERGIA

DEGLI ESPOSTI, FARRUGGIA e COMELLI
Alle pagine 2, 3 e 5

Rinnovabili, carbone e petrolio italiano «Sepolto il nucleare, ecco il mix del futuro»

Il ministro Romani: salviamo il clima, ma guai a penalizzare la competitività



GUIDALBERTO GUIDI (Confindustria Anie): «Guardo con favore l'impegno del governo per un piano energetico lungimirante, in grado di affrontare le sfide dello sviluppo»

ALLA GUIDA DELLO SVILUPPO

Più barili dalle estrazioni in Basilicata, copriranno il 7% del consumo. Lo stop alla centrale di Porto Tolle rischia di bloccarci nel processo di riduzione delle emissioni

dall'inviato
Alessandro Farruggia
■ TUNISI

E ORA, diversifichiamo. Adesso che il nucleare è stato sepolto sotto

una valanga di «sì», il ministro dello Sviluppo Economico Paolo Romani, appena giunto in missione a Tunisi, prende atto dell'esito referendario annunciando una politica energetica «che sarà sempre più finalizzata alla diversificazione delle fonti» e che verrà inquadrata «nella nuova Strategia energetica nazionale, che presenteremo dopo l'estate nella prossima Conferenza sull'energia».

E sarà una strategia ben diversa da quella che avevate ipotizzato sinora.

«Da quanto avevamo ipotizzato prima di Fukushima. Dopo l'incidente, come altri paesi, abbiamo deciso un ripensamento. E il voto degli italiani nel referendum sul

nucleare non fa che confermare la correttezza della nostra scelta del dopo-Fukushima».

Che ora però, particolare fondamentale, diventa definitiva. Tolto di mezzo il nucleare, su cosa sarà basato il piano energetico nazionale?

«Su due pilastri fondamentali: il ri-



sparmio e l'efficienza energetica e lo sviluppo delle fonti rinnovabili. In questo quadro, le nuove tecnologie sono fondamentali. Da un lato quelle proprie dell'efficienza energetica ci faranno risparmiare in termini di consumi e in termini di emissioni di Co2. Dall'altro quelle per le rinnovabili ci consentiranno di renderne più efficiente e stabile la produzione».

Nella nuova strategia, quanto peseranno le fonti fossili?

«L'Agenzia Internazionale dell'Energia, in uno studio recentemente pubblicato, prevede da qui al 2035 un'epoca d'oro per il gas e per le fonti fossili, che continueranno a rappresentare il 70% del totale dell'energia primaria consumata nel mondo, di cui il greggio per il 27%, il gas per il 25% ed il carbone per il 22%».

Il problema delle fonti fossili sono però le emissioni di gas serra. Ci rassegnamo a un loro aumento?

«La lotta al cambiamento climatico è un obbligo che deriva dalle normative europee ma anche dalla necessità di creare un futuro compatibile per il nostro pianeta. Sarebbe però un grave errore percorrere questa strada senza avere ben presente la salvaguardia della competitività del nostro sistema produttivo».

Ergo?

«Dobbiamo coniugare queste esigenze e possiamo farlo grazie alla ricerca e all'innovazione».

Per esempio?

«Per esempio, sarà certamente rilevante il contributo che la nuova tecnologia di cattura e sequestro della Co2, la cosiddetta Ccs, potrà fornire per la riduzione delle emissioni. La Ccs consente di stoccare la Co2 sottoterra, rendendo pulite le fonti fossili. E' in parlamento la nuova normativa che consente l'uso di questa tecnologia, ma c'è un problema. La prima applicazione su larga scala in Italia sarebbe alla centrale Enel di Porto Tolle, ma quello che sta accadendo in queste settimane, con lo stop imposto dal Consiglio di Stato, rischia di farci rimanere indietro».

Gli idrocarburi pongono anche seri problemi geopolitici.

«E infatti dobbiamo aumentare la produzione nazionale di idrocarburi già a partire da quest'anno, grazie soprattutto agli sviluppi attesi in Basilicata, dove la produzione aumenterà di oltre 90.000 barili/giorno, pari al 7% del consumo nazionale. Con l'impegno di tutti potremmo poi incrementare la produzione di gas, oggi di 7 miliardi di metri cubi l'anno, di ulterio-

ri 3 miliardi».

E le rinnovabili? Lei è accusato averle penalizzate...

«Abbiamo solo razionalizzato il quadro normativo: il decreto legislativo rimodula il sistema di incentivazione e garantirà uno sviluppo armonico del settore, garantendone la sostenibilità economica. Certamente la quota di rinnovabili crescerà. Lo vogliamo noi e lo vuole il mercato».

Ma alla luce dell'esito del referendum, il decreto rinnovabili sarà modificato?

«Il decreto legislativo no, ma dobbiamo prevedere i decreti attuativi per le diverse fonti e su questo lavoreremo in accordo con gli operatori».



**Il ministro
dello Sviluppo
economico,
Paolo Romani,
e una diga alpina
per la produzione
di energia
(foto Ansa)**



Scontri ad Atene contro l'austerità: Papandreou cambia il Governo e chiede oggi fiducia - Giù Borse ed euro sui timori di effetto domino

La crisi greca minaccia l'Europa

Il Fondo monetario valuta un piano per l'erogazione di prestiti straordinari

■ Sui mercati sembra ormai iniziato il conto alla rovescia per il default della Grecia. Ieri il premier George Papandreou, sulla spinta delle proteste di piazza contro il nuovo programma di austerità, ha annunciato un rimpasto dell'Esecutivo e il voto di fiducia per oggi. Le Borse hanno regito all'aggravarsi della crisi greca, che secondo la Bce

«ha il potenziale per creare effetti di contagio» con forti ribassi. Ennesimo record per rendimenti e spread dei titoli di Stato ellenici, anche in seguito alle divisioni in Europa sul nuovo piano di salvataggio. Il Fondo monetario internazionale valuta intanto un piano per l'erogazione di prestiti straordinari.

Servizi ► pagine 2, 3 e 5

Allarme contagio sui mercati

Borse nel vortice delle vendite, cade anche l'euro: Fmi pronto ad anticipare i prestiti

I rating. Moody's minaccia di declassare le banche francesi per l'esposizione su Atene

Record. Lo spread tra i titoli di Stato greci e tedeschi sale a 1.500 punti base

CROLLANO I BANCARI

Piazza Affari perde il 2,16%
In deciso ribasso Wall Street
Il calo delle piazze finanziarie spinto dal nervosismo su tutti i titoli del credito

Walter Riolfi

■ La nuova crisi politica ad Atene e l'incapacità europea di trovare un accordo per evitare il default della Grecia hanno accentuato la crisi di fiducia sui mercati finanziari. Le Borse sono crollate in Europa e negli Stati Uniti e davanti al rischio di un'ondata di panico il Fondo monetario ha fatto sapere informalmente di aver avviato una procedura d'urgenza per stanziare immediatamente gli aiuti necessari ad Atene per evitare l'insolvenza

del debito pubblico. Le prossime ore saranno decisive per capire se è possibile evitare che la crisi politica greca sfoci in una crisi finanziaria di portata continentale.

Di fronte a questi eventi torna in mente il monito dell'economista David Rosenberg che da oltre un anno paventa l'avvento di una nuova recessione. D'altra parte, da tempo non si vedeva un cocktail micidiale come quello di ieri, fatto di crisi sui debiti sovrani, di forte rallentamento dell'economia americana e di crescita dell'inflazione. Wall Street è caduta dell'1,74% (-1,76% il Nasdaq) e lo Stoxx europeo, in parte risparmiato dal serale aggravamento della borsa Usa, ha perso l'1,06% (-2,16% Milano, -1,49% Parigi, -1,25% Francofor-

te, -1,04% Londra).

Difficile dire quale ingrediente del cocktail sia il più tossico. In mattinata le Borse europee erano già deboli: ma ragionevolmente deboli, quasi assuefatte al precipitare degli eventi in Grecia e all'idea che il fallimento del Tesoro ellenico sia inevitabile. E a New York, il future sull'S&P si vedeva limare appena qualche decimo di punto: lontana com'è l'America dai problemi dei debiti sovrani che s'ostina a considerare cosa dell'area euro. Pure la valuta comune pareva tenere quota 1,43: nonostante gli spread dei titoli greci, irlandesi e portoghesi fossero saliti a nuovi record; e nonostante quelli di Italia e Spagna avessero rivisto i massimi di dicembre.



Gli eventi precipitano dopo le 14,30, quando arrivano i dati macroeconomici Usa: l'inflazione volata al 3,6%, l'attività manifatturiera dell'area Fed di New York precipitata in apparente recessione, l'indice Nabh, che misura la fiducia di costruttori di case e operatori immobiliari, sceso ai livelli del marzo 2009, segnando la temuta doppia caduta del settore.

Assieme alla caduta di Wall Street, c'è stata la rincorsa ai titoli di Stato, con la conseguente flessione dei rendimenti che, per i decennali al 2,97%, si misura in oltre dieci centesimi. Lo spettro di un rallentamento dell'economia, ben oltre il "momentaneo" effetto Giappone e più di quel che potrebbe suggerire l'andamento dimetà ciclo, ha fatto precipitare il prezzo del petrolio (a 95 \$ a New York dai 99,4 di martedì) e di buona parte delle materie prime, oro escluso.

È interessante notare come la discesa di Wall Street si sia accompagnata al rafforzamento del dollaro, come se gli operatori stessero chiudendo le

posizioni di carry trade incautamente aperte nelle precedenti due sedute. Gioca a favore del dollaro la delusione per la mancata prospettiva di un terzo *quantitative easing* da parte della Fed: la quale, ora, sembra manifestare qualche preoccupazione sull'andamento dei prezzi al consumo, come suggerirebbe l'intenzione di Ben Bernanke a discutere la possibilità di porre un obiettivo all'inflazione. Di contro c'è il calo dell'euro (1,416 \$), la cui volatilità ha spiccato un salto paragonabile a quello dello scorso novembre, preludio alla successiva caduta della valuta comune sotto quota 1,30.

Infine va notato come la crisi greca stia generando una serie di giudizi abbassati sulle banche europee. Ieri è stata la volta di S&P sugli istituti ellenici, già in condizioni fallimentari per la continua fuga di capitali. Ha proseguito Moody's, promettendo rating più bassi sulle banche francesi (Credit Agricole, Bnp Paribas e soprattutto SocGen) che, assieme a Dexia e a parecchi istituti regionali tedeschi, sono quelle

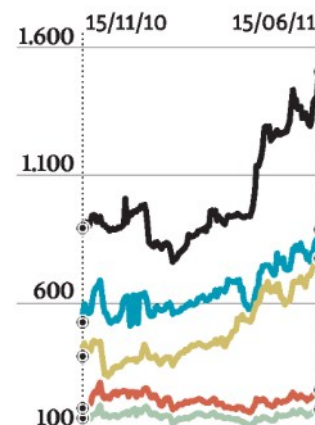
più esposte sui titoli di Stato ellenici. Le azioni di queste banche hanno perso mediamente il 2,5%: un assurdo se si pensa che le maggiori banche italiane, già ricapitalizzate o in procinto di farlo, nei cui portafogli c'è invece una quantità trascurabile di bond "tossici", sono cadute del doppio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli spread

Differenziale rispetto a Bund a 10 anni. In punti base

Portogallo — Irlanda — Grecia
Spagna — Italia



Effetto Grecia e Basilea 3

Dati in miliardi di euro e variazione %

■ 31/12/2009 ■ 14/06/2011

Totale capitalizzazione titoli bancari Stoxx 600	954	884		-7,30
Capitalizzazione di mercato dei titoli bancari nello stoxx 600 divisi per Paese				
Banche francesi	141	127		-9,87
Banche inglesi	265	268		+1,25
Banche spagnole	160	114		-28,83
Banche italiane	110	80		-26,55
Banche tedesche	37	53		+41,44

Fonte: Elaborazione Ufficio studi Il Sole 24 Ore su dati Thomson Reuters

LA STABILITÀ

La Bce
avverte:
pericolo
contagio

Beda Romano

► pagina 2

Elementi destabilizzanti. Non solo il possibile default greco ma anche rialzi dei tassi e squilibri globali

Bce: è a rischio la stabilità dell'Eurozona

I CINQUE PERICOLI

1 Debito pubblico e settore bancario

La Bce ha messo in evidenza il rischio dell'interconnessione tra crisi del debito sovrano e settore bancario nell'area euro

banche potrebbero essere provocate dall'ulteriore declino dei prezzi nel settore immobiliare residenziale e commerciale

2 Rifinanziamento dei bilanci delle banche

Come secondo rischio, la Banca centrale europea sottolinea che la crisi complica il rifinanziamento dei bilanci delle banche

4 Aumento dei tassi a livello mondiale

Rischio di un aumento globale dei tassi di interesse a lungo termine, con implicazioni avverse per gli istituti finanziari vulnerabili

3 Perdite inattese dal settore immobiliare

Nuove, inattese perdite per le

5 Il ritorno degli squilibri globali

Particolarmente pericoloso lo scenario per le economie emergenti, per le tensioni legate ai flussi di capitale e all'inflazione

LO SCENARIO

Il vice presidente Constâncio: «Situazione difficile, collegata alla crisi del debito sovrano e alla situazione del sistema bancario»

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

■ La crisi greca, e il pericolo di un contagio nella zona euro, non è l'unico rischio per la stabilità finanziaria nell'unione monetaria. In un rapporto ieri la Banca centrale europea ha messo l'accento anche su altri pericoli, a iniziare da un possibile aumento dei tassi d'interesse a livello mondiale e da un ampliamento degli squilibri globali.

«La zona euro sta affrontando una situazione estremamente difficile, collegata principalmente all'interconnessione tra la crisi del debito sovrano e la situazione in cui versa il settore bancario», ha spiegato il vicepresidente dell'istituto monetario, Vítor Constâncio, durante una conferenza stampa a Francoforte.

Come ogni sei mesi, la Bce ha pubblicato ieri un rapporto sulla stabilità del sistema finanziario europeo. In questi ultimi sei mesi, la situazione per certi versi è migliorata - tra le altre cose la redditività delle banche è aumentata - ma Constâncio non ha potuto non far notare i collegamenti nefasti tra crisi sovrana e settore bancario.

Proprio ieri questa particolarità è emersa chiaramente quando l'agenzia di rating Moody's ha annunciato un possibile calo del giudizio su tre banche francesi, molto esposte in Grecia. Il circolo vizioso è tanto più drammatico perché giunge paradossalmente in un momento di ripresa economica che ha bene o male rafforzato molti istituti di credito.

Nel suo rapporto, la Bce evidenzia anche come la crisi complichino il rifinanziamento dei bilanci delle banche. Nel 2011-2012, il 30% del debito bancario dovrà essere rinnovato. «I costi di finanziamento rischiano di essere

volatili a causa delle necessità dei Governi e della concorrenza nell'attrarre nuovi depositi», avverte l'istituto monetario.

La Banca centrale sottolinea poi che il settore immobiliare potrebbe provocare nuove inattese perdite alle banche. «In alcuni mercati il settore residenziale rimane sopravvalutato», spiega la banca centrale, mentre «sul fronte commerciale i prezzi rischiano di rimanere sotto ai livelli del passato ancora per qualche tempo».

Nel suo rapporto, l'istituto monetario punta il dito contro i pericoli di un brusco aumento dei tassi d'interesse a livello mondiale, vuoi per paura di fallimenti sovrani vuoi per un forte incremento dell'inflazione. «Per noi si tratta di un chiaro rischio all'orizzonte - ha detto ieri il vicepresidente - anche se non è immediato».

Tra i rischi maggiori per la stabilità finanziaria, Constâncio ha anche voluto ricordare il ritorno degli squilibri globali. «Durante la crisi economica - ha detto - ab-



biamo notato una chiusura della forbice. Negli ultimi tempi questa forbice si è riaperta». Il contesto poi è particolarmente pericoloso, tenuto conto dei rischi di bolla nei Paesi emergenti.

Incaricata di cercare anche le possibili vulnerabilità del futuro, la Bce nota il peso crescente degli Exchange-Traded Funds, gli Etf, strumenti finanziari che seguono l'andamento degli indici e che possono essere costruiti anche attraverso complicati derivati. Il loro peso mondiale - per un totale di 1.300 miliardi di dollari - è ancora limitato, ma in forte aumento.

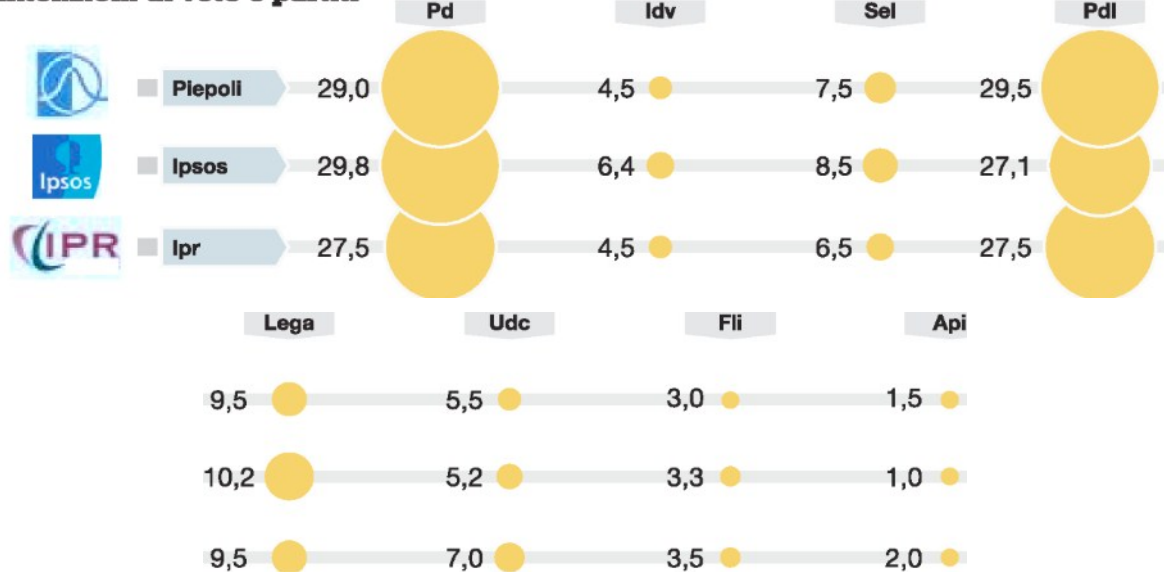
Dal quadro tratteggiato ieri si capisce meglio perché la Banca centrale europea è così preoccupata all'idea di un fallimento della Grecia. Constâncio ha confermato che i banchieri centrali sono a favore di un rinnovo volontario delle obbligazioni da parte delle banche, con un'operazione simile alla cosiddetta Iniziativa di Vienna. Il problema è capire se le agenzie di rating sono pronte a considerare questa evenienza realmente volontaria.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

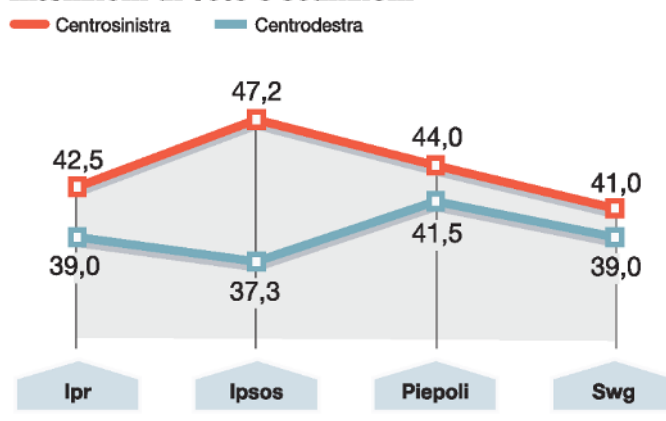
Sondaggi, sorpasso del centrosinistra

Bersani: "Pd primo partito, meritiamo rispetto". Caduta della Lega

Intenzioni di voto e partiti



Intenzioni di voto e coalizioni



MAURO FAVALE

ROMA — La cautela è sparita, spazzata via da un quorum raggiunto con un'affluenza così ampia che pochi si erano azzardati a prevedere. A urne chiuse, però, quelle percentuali, quei milioni di voti e quella valanga di sì dicono che il vento sta cambiando, tanto che adesso anche i numeri dei sondaggi raccontano un'altra storia. La storia di un trend («Mutamenti millimetrici, niente di sconvolgente», avverte Nicola Piepoli, direttore dell'omonimo istituto di ricerca) che ora vede il centrosinistra in crescita e il centrodestra in lenta e costante discesa. Questa volta, però, c'è una novità e la rincorsa ha prodotto un risultato: la coalizione di centrosinistra è stabilmente avanti e il Pd è il primo partito in Italia. Un primato che per alcuni andrebbe condiviso col Pdl, ma che per altri

è occupato esclusivamente dai democratici che avrebbero staccato il Popolo della libertà di quasi 3 punti.

La rilevazione è stata fatta martedì, 24 ore dopo la chiusura delle urne, dall'Ipsos di Nando Pagnoncelli e comunicata in serata a Ballarò: il Pd sarebbe al 29,8%, il Pdl al 27,1%. Un distacco importante a cui si va ad aggiungere un calo della Lega che, sia per Ipr sia per Piepoli, scenderebbe sotto al 10% con un calo dell'1,5%. E se per Piepoli il Pdl è ancora avanti di mezzo punto (29,5 contro 29), per Swg e Ipr i due partiti sarebbero appaiati. Per ora il sorpasso è solo virtuale, certo. Ma tanto basta al segretario Pierluigi Bersani per dire che «il Pd è il primo partito e merita rispetto». L'invito l'aveva già pronunciato durante una puntata di *Annozero*, qualche mese fa. Ieri l'ha rivolto «ai commentatori e a quanti seguo-

no il Pd: nelle loro opinioni devono avere più rispetto». Secondo Bersani «l'evoluzione del quadro politico non è stata inaspettata per il Pd che ne ha intuito la direzione profonda. Siamo l'unico partito veramente nazionale: siamo nei gazebo, nelle piazze e nella rete, abbiamo un rapporto con la realtà». Un atteggiamento che, visto il risultato di amministrative e referendum, l'elettorato sembrerebbe apprezzare.

Secondo i sondaggi, infatti, il centrosinistra è nettamente avanti: 47,2% contro 37,3% dice Ipsos che calcola con Pd, Idv e Sel anche Verdi e Federazione della sinistra, mentre dall'altra parte lascia soli Pdl e Lega, senza la Destra. Il Terzo Polo per Pagnoncelli si assesta intorno al 9,5%. Tra i ricercatori c'è una sostanziale uniformità di analisi. Per Ipr Marketing (che, nel governo, rileva al primo posto per gradimento



il ministro Angelino Alfano, con un crollo verticale della fiducia in Berlusconi, ferma al 29%), il centrosinistra (senza Fds) è al 42,5%, il centrodestra al 39%. Per Piepoli il risultato è 44% a 41,5%, per poli — la Dc, quand'è crollata, veniva da due anni in cui ogni mese perdeva 1-2 punti. Vediamo cosa accadrà nei prossimi 6 mesi». «Non equivociamo la natura del voto referendario — avverte Roberto Weber di Swg — il centrodestra mantiene ottime percentuali al centro e al sud. Il centrosinistra avanza nelle città, il Pdl si tiene le sue roccaforti. Certo, se continua così, avrà grosse difficoltà. Devono dare una sterzata, cambiare qualcosa». Altrimenti è difficile invertire il trend.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPOSSIBILE RIFORMA DEL FISCO

STEFANO LEPRI

Gia se fuori dei nostri confini non stesse accadendo nulla, non sarebbe solo questione di costi. Una riforma tributaria ambiziosa come quella che Giulio Tremonti ha abbozzato.

Una riforma che, sulla base del lavoro di quattro commissioni di fatto bipartisan, richiede una grande forza politica. Per semplificare il fisco, eliminando agevolazioni e privilegi a favore dell'interesse generale dei contribuenti, occorre vincere le resistenze di lobbies ben radicate in Parlamento, che i cosiddetti «responsabili» sui quali la maggioranza attuale si regge sarebbero probabilmente i primi ad ascoltare. Occorrerebbe chiedere a gruppi forti un passo indietro; come la nostra politica è riuscita a fare, e non molto, soltanto in momenti di grave pericolo, in cui si poteva far appello alla coesione nazionale.

Per di più c'è la Grecia. Non è colpa nostra, ma occorre tenerne conto. La crisi dell'euro rischia di scappare di mano per un perverso intreccio di malcontento popolare e di intrighi politici ad Atene, di arroganza del potere economico e goffaggine governativa a Berlino. Se vogliamo evitare il contagio - un contagio che costringerebbe ad alzarle, le tasse, a causa di maggiori interessi sui nostri titoli di Stato - l'Italia deve essere prudente al massimo anche nel fare annunci e nel formulare progetti. Forse Tremonti, messo alle strette, ha escogitato una maniera molto italiana per riuscire: delineando una riforma fiscale troppo ambiziosa per essere realizzata.

Di fronte all'agitazione dei mercati, l'Italia deve solo e soltanto impegnarsi a risanare la finanza pubblica. Se servono 40 miliardi di tagli alla spesa veri, già difficilissimi da trovare, è evidente che non ci sono risorse per alleggerire in modo significativo il peso del fisco, 15-20 miliardi secondo una stima che filtra dallo stesso Tesoro. L'esperienza insegna che per evitare una sconfit-

ta elettorale non bastano sgravi limitati. Anzi l'operazione più ampia di calo delle tasse finora condotta, quella del governo guidato da Giuliano Amato nel 2000, in euro di 12 miliardi, non salvò affatto il centrosinistra dalla batosta del 2001.

La via di una riforma fiscale a parità di gettito, ovviamente, esiste; in teoria è ben possibile premiare i contribuenti onesti facendo pagare di più evasori e privilegiati. Nella pratica, i privilegiati e gli evasori sono tali perché la politica ha fatto leggi a loro favore, e trova arduo disfarle. La lotta all'evasione che Tremonti ha intrapreso dall'autunno 2009, anche correggendo suoi provvedimenti dell'anno prima, già non è popolarissima nella coalizione di maggioranza. I 160 miliardi di agevolazioni censite dalla commissione di esperti nominata dal ministro dell'Economia sembrano tanti, ma comprendono benefici che riguardano la maggioranza dei contribuenti, come le detrazioni Irpef per lavoro dipendente o per carichi di famiglia.

A prendere di mira esenzioni e sgravi di cui gode l'agricoltura hanno provato in passato diversi governi, e non ci è riuscito nessuno. E' ben possibile portare a livelli europei la tassazione oggi molto bassa sui redditi finanziari; ma se se ne escludono i titoli di Stato, come già si è detto, non ne verrà un gettito di dimensioni tali da cambiare il quadro. E se invece si facesse lo scambio più Iva meno Irpef, sollecitato dagli industriali per accrescere la competitività all'estero, si avrebbe un aumento immediato del costo della vita in cambio di benefici diluiti nel tempo.

Sono tutti progetti validi per una prossima legislatura; può darsi appunto che questo non sfugga ai temuti analisti dei mercati finanziari.



**il PUNTO**DI **Stefano Folli**

Il ministro guarda all'Europa più che ai piani di rivincita (forse tardivi) di Pdl e Lega

Da Bruxelles a Pontida, la strettoia di Tremonti in un quadro sfilacciato

Giorni fa la Commissione di Bruxelles aveva elogiato la politica economica del governo di Roma, ma aveva anche sottolineato che i risparmi sulle spese e il ricavo della lotta all'evasione dovranno servire per ridurre il deficit e il debito. Sottinteso: non ad abbassare le tasse per inseguire gli indici di popolarità. L'altro giorno Barroso ha visto Tremonti e la sintonia fra i due conferma che il sentiero è obbligato. Il che naturalmente non esclude qualche intervento: ad esempio un aumento delle imposte sui consumi rispetto a quelle sui redditi. Ma il nocciolo della questione non cambia: niente riforme fatte in deficit, cioè destinate ad accrescere il disavanzo dei conti.

Quanto poi alla fattibilità delle riforme «a costo zero», l'esperienza storica non è incoraggiante: specie quando si tratta di grandi e ambiziosi interventi. In ogni caso, è evidente che il ministro dell'Economia non intende uscire dalla cornice europea. È lì che Tremonti trova la sua forza e anche il sostegno per resistere alle pressioni. In passato l'uomo è stato immaginifico, capace di individuare soluzioni che hanno caratterizzato alcuni momenti brillanti dei governi Berlusconi (ad esempio le leggi Tremonti bis e ter). Adesso però "l'idea" originale che gli viene sollecitata in modo ruvido non è così facile.

Oggi ci sono i vincoli del bilancio, una manovra da circa 40 miliardi di euro da condurre in porto nel triennio e infine, come è noto, un quadro politico piuttosto sfilacciato. Gli anni d'oro dell'alleanza Berlusconi-Bossi sono alle spalle e la realtà attuale parla di un logoramento in atto. Le riforme, certo, sono sempre possibili. Ma dopo averne tanto parlato senza molto costruito, adesso le condizioni generali appaiono del tutto avverse.

Non a caso l'attesa per come andrà il raduno leghista di Pontida si è fatta spasmodica. E non è vero che l'ansia riguarda solo l'opposizione, speranzosa che Bossi le tolga le castagne dal fuoco innescando la crisi di governo. Questa è una malignità che corre all'in-

terno del Pdl e vale come richiamo a Bossi affinché non si faccia prendere la mano. In realtà i timori sono anche nel centrodestra, nei circoli più vicini al premier. Il quale in Bossi ha fiducia, ben sapendo quanto sia stretto ormai il rapporto anche umano che li lega. Ma che non vede chiaro nella situazione, nelle divisioni del Carroccio, negli umori di un elettorato nordista che sta imboccando strade imprevedibili.

Il famoso blocco sociale che ha accompagnato l'ascesa berlusconiana oggi è in affanno, incrinato. Forse in crisi irreversibile. Ed è anche per questo che Tremonti guarda più all'Europa (e ai rischi di alimentare una spirale distruttiva proprio mentre si consuma il dramma greco) e meno ai piani di rivincita di Berlusconi e Bossi. Piani legittimi, ma probabilmente tardivi. Richiederebbero non mesi, ma anni per essere attuati. E forse avrebbero bisogno anche di volti nuovi per parlare agli italiani.

Invece il presidente del Consiglio è fermo alla convinzione o all'illusione che la legislatura durerà fino al 2013. Che c'è tempo per risalire la china, come in passato. E che conta solo tranquillizzare la Lega, da un lato, e spingere Tremonti a realizzare una riforma fiscale, dall'altro. Ma le notizie sul fronte giudiziario che hanno investito ieri Palazzo Chigi, con l'arresto di Luigi Bisignani, dimostrano che la tempesta continua. E anzi si è infittita dopo le amministrative e il referendum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

.com**www.ilsole24ore.com**

Online «il Punto» di Stefano Folli



Alimentare. Focus dell'assemblea Centromarca sulla qualità

È sui brand famosi il 70% degli acquisti

■ Non c'è pace tra industria e grande distribuzione. Anche se alla fine dell'assemblea di Centromarca, ieri a Milano, i toni erano distesi e le parti hanno promesso di riprendere il dialogo su basi nuove. La crisi dei consumi e l'erosione dei margini ha da tempo reso più difficile la comunicazione tra fornitori e catene commerciali, con punte critiche sui temi dei rinnovi contrattuali e della guerra dei prezzi; oggi però sono uniti sulla trincea del rifiuto dell'aumento dell'Iva.

«Nonostante la crisi – ha esordito Luigi Bordini, presidente di Centromarca, l'associazione dell'industria di marca – i consumatori italiani restano fedeli alle grandi marche. Nessuna inversione di tendenza: il 70% degli acquisti privilegia i prodotti più famosi. Alta qualità, innovazione, sicurezza restano i punti di riferimento delle famiglie». Marcata invece la diffidenza per i prodotti anonimi commercializzati a prezzi "troppo bassi", rispetto ai quali crescono i dubbi sul livello qualitativo.

Poi Bordini ha aggiunto che il ventilato «inasprimento dell'Iva finirebbe per deprimere ulteriormente la domanda di beni di consumo. E l'effetto di compensazione del taglio dell'Irpef sarebbe di scarsa rilevanza e comunque improbabile». E la differenza di vedute con

Confindustria? «In passato – ha spiegato, a margine dell'assemblea, Bordini – abbiamo avuto difformità di vedute sulla regolamentazione delle vendite sottocosto. E l'abbiamo superata. Confindustria è un insieme di interessi diversi mentre i nostri aderenti sono "soltanto" 200. E il compito dell'associazione è di mediare. Come? Bisogna vedere la pesantezza dell'aumento dell'Iva. Comunque noi siamo

I PROTAGONISTI

Bordini: l'aumento dell'Iva è inaccettabile e le compensazioni improbabili
Cobolli Gigli: il governo deve sostenere i consumi

contrari punto e basta».

Poi sul tema scottante dell'indagine Antitrust sull'ipotesi di pratiche scorrette della gdo, Bordini ha ribadito che «se le supercentrali si scambiano informazioni con tanto di contratti in mano allora non c'è più storia». Mentre sulla mancata firma del protocollo di tutela delle Pmi fornitrici, arenato da oltre un anno, Bordini sostiene che «è inutile insistere sull'ultima versione, meglio rispolverare l'intesa raggiunta nel 2008 che allora non fu accet-

tata ma oggi potrebbe risultare soddisfacente».

Su quest'ultimo punto Giovanni Cobolli Gigli, presidente di Federdistribuzione, non si spiega lo stop imposto dal Federalimentare all'intesa sulla tutela delle Pmi, ma ha poi auspicato che «si riprenda il dialogo su basi di lealtà». Poi sul tema della debolezza dei consumi, Cobolli Gigli ha detto «non c'è un governo che abbia dato sostegno ai consumi delle famiglie. Solo il Pd ha stilato un documento sulle liberalizzazioni nel commercio che rilancerebbero i consumi». Infine il presidente di Federdistribuzione ha definito «folle il proposito di aumentare l'Iva: un altro colpo ai consumi». Operazione inaccettabile anche per Andrea Illy, a.d. di Illycaffè: «Si spingerebbe il paese nella stagflazione (crescita zero e alta inflazione ndr). Serve invece più innovazione, sperando che la distribuzione non voglia rifarsi dei margini proprio su quei prodotti, e un processo d'internazionalizzazione della gdo che le consentirebbe di sfruttare le opportunità e di svincolarsi da un mercato domestico stagnante».

E sull'innovazione di prodotto James Hill, a.d. di Unilever Italia, ha parlato addirittura di «ambiente ostile all'innovazione» intendendo che i distributori cercano di recuperare sui prodotti innovativi i margini persi su quelli tradizionali. Cobolli Gigli però ha aperto a una maggiore disponibilità alle proposte innovative.

E.Sc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

